



SCANDALO  
ALL'HERMITAGE

LA RIVIN

DEI «DEVIATI»

**ARTE CONTEMPORANEA** Pittori  
e scultori che i comunisti  
avrebbero volentieri  
spedito nei gulag

adesso violano il più austero dei musei russi. La mostra  
si chiama «Newspeak» ed è collegata a un programma  
della tv inglese: un «X factor» che, invece di scoprire l'erede  
di Lucio Battisti, si propone di lanciare il nuovo Damien Hirst.

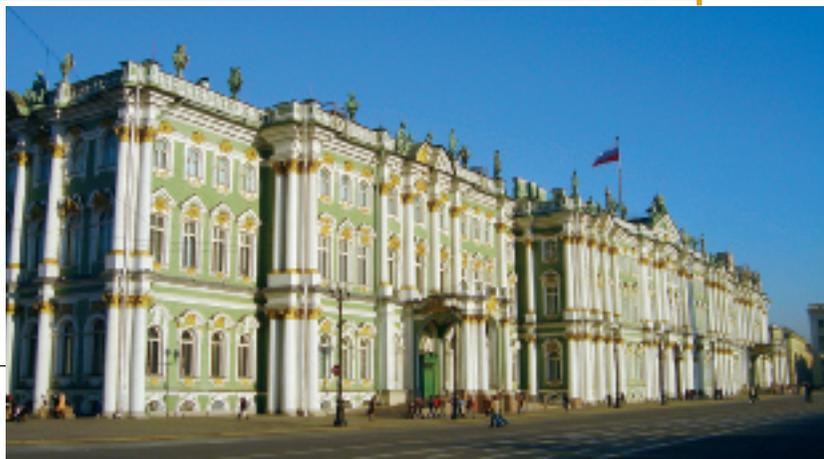


# CITA

di SILVIA GRILLI - da San Pietroburgo

**S**arà che i segni del comunismo sono duri a sparire. Sarà che non ho mai visto per strada tanti ubriachi o gente dall'aspetto dismesso. Sarà che i fasti zaristi sono finiti da un secolo o che le notti poco illuminate sembrano nascondere ancora tormenti da *Delitto e castigo* di Fëdor Dostoevskij. Fat- >

Il museo dell'Hermitage a San Pietroburgo. Sopra, una sala della mostra «Newspeak».



> to sta che la tanto esaltata San Pietroburgo, a cui Vladimir Putin, che vi è nato, ha elargito una caterva di soldi per un nuovo Rinascimento, mi ha dato l'impressione di una Parigi triste. La sua grandezza imperiale è austera e lontana. E i giganteschi scaloni del museo Hermitage incutono una soggezione lontana dalla spensieratezza curiosa che accompagna il visitatore al Louvre o al Metropolitan Museum.

In realtà sono andata a San Pietroburgo per vedere una mostra insolita tra i Velázquez, i Renoir, i Monet, i Van Gogh, i Tintoretto, i Leonardo da Vinci, le sculture neoclassiche di Antonio Canova e i sepolcri greci esposti nei 183 mila metri quadrati dell'Hermitage. Intitolata *Newspeak* (come la lingua fittizia inventata dallo scrittore George Orwell in 1984), è un'esposizione di opere che fanno parte di quell'inarrestabile e discutibile ondata etichettata come «arte contemporanea».

Si può provare un misto di scetticismo e confusione nel vedere dentro il museo fondato dall'imperatrice Caterina la Grande i lavori di 25 giovani inglesi portati qui da una spregiudicata galleria londinese, la Saatchi. Alcuni artisti non hanno ancora 30 anni, ma forse un giorno saranno famosi, grazie ad abili operazioni di marketing. Una di queste strategie è una specie di *X Factor* sull'arte, una serie che sta per partire sulla televisione inglese Bbc. S'intitola *Scuola di Saatchi*. Come in *X Factor*, anche qui ci sarà una giuria di critici. Stavolta però non cercherà gli eredi di Lucio Bat-



tisti o Renato Zero, ma di Damien Hirst o Tracey Emin. La trasmissione è stata già registrata e già vinta da un'artista esposta qui all'Hermitage. Ma, poiché il programma non è iniziato, nessuno vuole rivelarmi chi sia.

Comunque nella venerabile sala Nikolaevsky del Palazzo d'Inverno mi ha colpito un'installazione chiamata *Madame Blavatsky*. Un'artista di nome Goshka Macuga s'è immaginata da morta la visionaria fondatrice della New age. Così ha steso Helena Blavatsky, defunta e completamente vestita di nero, sopra due sedie di legno. In un viso nero stagliato su fondo rosso mi è sembrato di riconoscere Ernesto Che Guevara. Invece era la cantante Cher, riprodotta da un

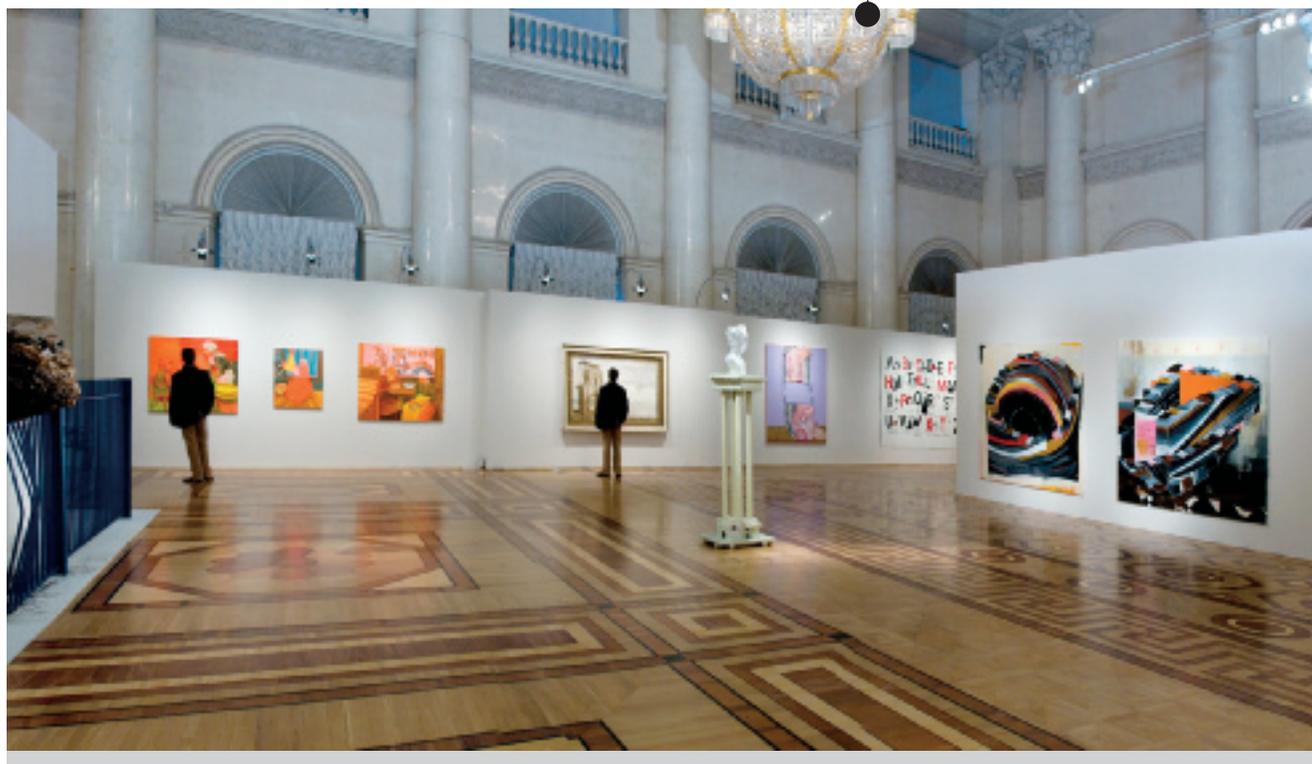
certo Scott King, come in una delle foto del «Guerrigliero eroico» più viste, manipolate e ridotte a poster appesi nelle camere degli adolescenti di mezzo mondo.

In un angolo, semiilluminati dalle finestre che danno sul fiume Neva, ho visto di spalle sei ragazzi incappucciati. Li ho sfiorati, per accertarmi che stessero bene, prima di rendermi conto che erano di

cera, firmati da due giovani artisti di Glasgow, i Littlewhitehead. «L'80 per cento dell'arte contemporanea è pattume» mi dice Dimitri Ozerkov, il curatore di 33 anni, dal faccino di

studente studioso, che segue i nuovi progetti dell'Hermitage. «Ma il compito di un'istituzione culturale statale è saper scegliere ed educare la gente a che cos'è l'arte di oggi.»

**Provocazione**  
In alto, «Real special very painting» di Barry Reigate.  
Sotto, una sala della mostra.



> Poi però sono ritornata nel vecchio, autentico mondo dell'Hermitage. Nell'ufficio più grande e pieno di anticamere e arazzi fiamminghi che abbia mai visto, ho incontrato il direttore Mikhail Piotrovski. Piotrovski è un arabista di 65 anni, compassato come un conduttore di quei programmi culturali che andavano in onda a tarda sera alla radio. Parla un inglese fluente quasi privo di accento e, quando gli si fanno domande sgradite, guarda un orologio alla sua sinistra, che appartenne a Piotr Cajkovskij. È stato nominato per decreto direttore del museo subito dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica, ma in realtà l'Hermitage è sempre stato casa sua. Prima di lui difatti suo padre, l'archeologo Boris Borisovich, è stato direttore per 26 anni. E a padre e figlio, dinastia che dura da 42 anni, è stato attribuito un premio alla carriera: non una targa, non un Nobel, non il nome di una piazza. No: non una pianeta, chiamato Piotrovski.

Il direttore siede a una scrivania che fa una certa impressione, appena si scopre che apparteneva all'imperatore Alessandro III. Dice che non c'è tanta differenza tra l'arte di oggi e quella classica. «L'arte è arte. Non ci sono rivoluzioni, solo un linguaggio che cambia. Il mondo è uno solo, l'umanità anche». Sostiene che la differenza tra i nostri tempi e quelli di suo padre è che «negli anni del comunismo dominava l'ideologia. Ora abbiamo più libertà, più oppor-



### Rivoluzione

«It happened in the corner» dei Littlewhitehead. Sotto, Mikhail Piotrovski, direttore dell'Hermitage, e una sala della mostra.



l'esatto criterio di ciò che vale e di ciò che non vale. Gli artisti devono fermarsi e pensare meno ai soldi. Musei come il nostro possono definire il diverso criterio».

Diventa più simpatico quando racconta dei primi ministri e capi di stato che sono entrati qui. Silvio Berlusconi non ancora, ma Tony Blair, George W. Bush, Bill Clinton sì. Bush fu affascinato dal turbinio di colori dell'*Apoteosi del Regno di Caterina II* di Gregorio Guglielmi, dalla pittura fiamminga e olandese, soprattutto dalla carne da macello appesa in un quadro di Rembrandt. Quando, guardando l'orologio di Caikovskij,

Piotrovski dice che «la crisi dell'arte contemporanea è salutare. Non posso sopportare che un Rembrandt valga meno di un de Kooning», si capisce che l'Hermitage non è poi così cambiato. Non c'è arte contemporanea che tenga. Hai voglia a fare l'*X Factor* degli artisti. I 2 milioni 360 mila visitatori che entrano ogni anno in questo museo vogliono sempre ammirare i grandi classici. ●

